

INDIEMO PAROCHIALE

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO 71 - TEL. 131 - FEBBRAIO '21

Cento piange un suo illustre cittadino 16enne, che con la poesia ha combattuto la malattia

IL CIELO DI FRANCESCO

di Marco Gallerani

No, il Francesco del titolo non è l'attuale Papa o il Santo di Assisi, oppure un altro personaggio famoso. Il Francesco al quale si vuole fare riferimento è, o purtroppo, era un ragazzo di 16 anni, centese, che è recentemente salito al cielo causa una gravissima e rarissima patologia degenerativa. Una tragedia immane come lo sono tutte quelle che hanno, come involontari protagonisti, giovani vite.

Ma Francesco era speciale, perché è riuscito a guardare in faccia alla dannata malattia che lo affliggeva sin dalla tenera età, con quel piglio che solo i grandi riescono ad avere. L'ha guardata in faccia e gli ha sferrato un sonoro schiaffone, di quelli che provocano più dolore morale che fisico a chi li riceve. Poi, certo, da cinica vigliacca com'è la grave malattia, è riuscita ad avere il sopravvento sul suo esile e fragile corpo, ma non certo sulla persona, sul suo Essere, sul suo immenso desiderio di vita, sulla sua capacità di amare i suoi genitori e chiunque si trovasse intorno.

Uno schiaffone rivolto alla sua malattia, con la sua sensibilità di ragazzo maturato più di tantissimi adulti o vecchi malvissuti. Dato senza violenza, cattiveria o odio, che non gli appartenevano, ma con la grazia e la dolcezza della poesia.

Sì, poesie, quelle cose strane che ci facevano imparare a memoria le maestre a scuola e che noi guardavamo con quella antipatia che nasce spontanea davanti ad un obbligo di studio. Lui, invece, le amava. E le amava talmente tanto da scriverne alcune e pubblicarle in un libro edito velocemente, perché era poco il tempo che la maledetta malattia gli avrebbe ancora concesso. "Il cielo da quaggiù" il titolo che ha voluto dargli, perché la Terra era troppo piccola per lui, per i suoi desideri, le sue fantasie, la sua voglia di respirare vita. Vero sentimento, passione, serenità, bellezza e amore per le persone e per ogni cosa.

segue a pag. 2

Riflessioni del Presidente di Centosolidale sul tema della Carità

CARITÀ E ASSISTENZIALISMO

di Mirco Leprotti



L'esperienza di alcuni mesi di vita in Emporio Solidale offre l'occasione per fare alcune riflessioni sul tema più vasto della Carità, sul nostro operato, sulle modalità di approccio e di confronto con i beneficiari del servizio.

Superando l'iniziale entusiasmo profuso nell'aprire il servizio, entriamo nella fase in cui è utile riflettere su come stiamo vivendo il servizio stesso, su come interagiamo con coloro che usufruiscono dell'emporio, interrogandoci sul nostro cammino e sulle nostre sicurezze ma anche sulle nostre debolezze.

Papa Francesco in un incontro con i poveri, disse: "Questa casa è la vostra casa. Nei vostri volti vedo fatica, ma vedo anche speranza. Sentitevi amati dal Signore, e anche da tante persone buone, che con le loro preghiere e con le loro opere aiutano ad alleviare le sofferenze del prossimo. Io mi sento a casa in mezzo a voi".

La prima riflessione spontanea è se facciamo sentire ai beneficiari questo passaggio, sono davvero a casa loro? Noi ci sentiamo a casa in mezzo a loro? Certo ci sono limiti nella nostra azione, presi dalla foga di fare un buon servizio forse stiamo perdendo un po' il contatto personale, il condividere le loro ansie e le loro aspirazioni, l'essere davvero in condivisione della loro situazione di indigenza.

C'è poi un secondo aspetto, molto importante, evidenziato in un incontro con i nostri Parroci, con i quali abbiamo condiviso, soprattutto come operatori Caritas, l'esperienza fin qui vissuta, ed è quello del rischio di fare puro assistenzialismo. Le persone che prima andavano in Caritas per il pacco alimentare e che ora vengono in Emporio e si gestiscono in autonomia la spesa perdono, in questo passaggio, un po' del rapporto con la persona, con il volontario. C'è il rischio concreto che il fare "la spesa" si riduca a un semplice servizio, impersonale e forse quasi dovuto.

Dobbiamo sempre avere la visione dell'accompagnamento, del camminare insieme, di stimolo nei confronti dei beneficiari affinché non si "siedano" sulla loro condizione ma operino per cambiarla, per migliorarla.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

E come ogni scrittore e poeta che si rispetti, anche Francesco Suffritti ha promosso la sua opera con iniziative pubbliche. A queste si presentava con tutto il fardello dei dispositivi ausiliari al quale era costretto, soprattutto negli ultimi mesi della sua esistenza terrena, ma che gli permetteva di fare la cosa più spontanea che esiste: respirare.

Non era certo il respiro della vita che gli mancava, compiuto sempre con quella forza travolgente di chi brama ardentemente gustarsi ogni suo momento, ogni attimo come fosse l'ultimo.

E questo ultimo attimo, purtroppo, è arrivato, quasi a spingerlo in quel cielo che tante volte aveva ammirato e che ora è anche un po' suo. Perché gli angeli volano proprio in quella volta celeste che sta sopra di noi, che è oltre noi. Andare oltre con la mente, perché era l'unico modo per viaggiare, esplorare mondi nuovi, visto che la sua malattia gli impediva di farlo col corpo, fisicamente.

La curiosità di conoscere, di capire, quelle no, non erano state intaccate dalla "maledetta". Non era riuscita ad imprigionare la sua voglia di volteggiare con le parole della poesia attorno a temi come l'amore, la paura, la luna, i colori, l'inverno, insomma quella purezza di sentimenti come solo i puri riescono ad esprimere.

L'estremo saluto a Francesco si è dovuto fare in uno spazio aperto, perché una chiesa, seppur grande, non avrebbe potuto contenere tutte le persone che desideravano partecipare. Un tiepido pomeriggio di un sabato di febbraio, le gradinate dello Stadio di Cento si sono riempite di amici, conoscenti e di chi aveva anche solo sentito parlare del poeta che respirava grazie ad una macchina, ma che riusciva ad emettere uno spirito di vita che non usciva dai polmoni ma dal cuore.

Una celebrazione eucaristica partecipata con una intensità tale, da parte di tutti i presenti, da potersi quasi toccare. Centinaia di persone in un rispettoso silenzio surreale per uno stadio, ma che stava a significare quanto Francesco meritasse quel saluto pieno di affetto e riconoscenza.

"Ci sono due cose che amo fare nella vita: scrivere e osservare quello che mi circonda. Perciò ho pensato di unire queste due passioni ed è nato questo libro.

Con le poesie voglio lanciare messaggi positivi, cercando di combattere odio e stereotipi, raccontando anche di problemi reali con cui alcune persone ogni giorno convivono, come faccio io, in modo che possano passare a tutti.

Non rinunciate mai alla vostra felicità, qualsiasi sforzo richieda".

Ora, le poesie di Francesco risuoneranno nel cielo che tanto ammirava da quaggiù.

Segue dalla prima pagina

E' vero che la titolarità del rapporto così intimo con il povero risiede nelle Caritas dove si esercita appieno il valore della Carità, uno dei tre pilastri su cui si fonda una comunità parrocchiale, dove il concetto di aiuto alla persona cerca la sua migliore e compiuta realizzazione, ma è pur vero che l'opportunità Emporio non può e non deve ridursi alla gestione del cibo (anche se importante e rinnovata eticamente nelle sue modalità), una relazione e un ascolto con il beneficiario va modellata, perseguita, concretamente realizzata.

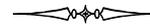
"Parlare di carità, non ha nulla a che vedere con l'assistenzialismo", scrive il Santo Padre, ma con un "modo di vivere" che coincide con la "umiltà" e con la "solidarietà". L'umiltà di Cristo, in particolare, non è "moralismo", né un "sentimento", né tantomeno una "ideologia", ma coincide con "la scelta di essere piccolo, di stare con i piccoli, con gli esclusi, di stare fra noi, peccatori". Non basta nemmeno compiere opere di misericordia, è essenziale farlo "con tenerezza" e "con umiltà". "Se parliamo troppo noi, non riusciremo ad ascoltare loro. Spesso, ho timore che tante iniziative pur meritevoli e necessarie, siano rivolte più a compiacere noi stessi che a recepire davvero il grido del povero".

La pandemia pesa anche su questo approccio alla Carità impedendoci di allargare l'orizzonte delle azioni, infatti è ridotto ai minimi termini l'andare a trovare il povero, è quindi auspicabile oltre che necessario che terminata l'emergenza si ripensi ad un modello di intervento che preveda anche l'andare a trovare il povero laddove risiede.

Molti poveri affermano che, oltre agli aiuti, hanno bisogno di essere ascoltati e di relazionarsi. Più che dare denaro o aiuti, pur necessari, ma che in molti casi alimentano la povertà, la Caritas ha sempre come visione il cercare il rimettere in carreggiata la persona, che spesso non conosce i propri diritti o la possibilità di risolvere i problemi grazie agli interventi statali o comunali. In questo senso, anche il ruolo dell'Emporio può essere di aiuto e di supporto.

Appello della Caritas di Penzale

APPARTAMENTO ACCOGLIENZA



È passato quasi un anno, dal giorno che abbiamo deciso di partire con un progetto nuovo, un progetto che abbiamo chiamato APPARTAMENTO/ACCOGLIENZA.

Da anni aiutavamo una persona sola, ammalata, che aveva già avuto diversi ricoveri ospedalieri e tre interventi al cuore; a seguito di questi non poteva più lavorare e aveva perso quanto era riuscito a costruire negli anni in cui lavorava: la residenza, la casa, il permesso soggiorno e la possibilità di curarsi.

E' stato a quel punto, non essendoci altre strade, che abbiamo pensato di cercare un appartamento per poter dare ospitalità a questa persona; l'appartamento è stato trovato a Casumaro.

Ora grazie al nostro progetto, la persona ha avuto la residenza, il permesso di soggiorno, ha potuto scegliere il medico, sta effettuando esami e le cure che prima non poteva fare, sta impegnandosi in prima persona per poter rientrare nel circuito lavorativo con un lavoro compatibile con le sue condizioni di salute.

Da qualche giorno, abbiamo inserito un'altra persona, anche lui senza abitazione e in difficoltà; speriamo che questa convivenza dia buoni frutti e sia una opportunità di miglioramento per entrambi.

Abbiamo deciso questo nuovo passo, peraltro non semplice, per dare anche a questa persona la possibilità di ricominciare, recuperare quella dignità e quella fiducia in sé stesso che è la condizione fondamentale per iniziare un percorso di reinserimento e di autonomia. Sono percorsi lunghi, non privi di incognite, che i nostri amici non affrontano da soli ma insieme al gruppo e con il sostegno di tutta la comunità.

Purtroppo, anche per il 2022, oltre la pandemia, si prevedono aumenti di spese per le utenze e i servizi; per questo abbiamo ancora bisogno dell'aiuto di tutti, anche una piccola cifra per noi è importante.

Per questo, mentre ringraziamo quanti ci hanno aiutato, con un contributo volontario, confidiamo che anche per quest'anno avremo il vostro sostegno.

**Per bonifici alla Caritas di Penzale:
PARROCCHIA DI SANTA MARIA E SANT'ISIDORO PENZALE
IBAN: IT70 J030 3223 4010 1000 0565 357**

La Corte Costituzionale: inammissibile il referendum sull'omicidio del consenziente

LA VITA NON È MATERIA PER REFERENDUM



Secondo i giudici della Corte Costituzionale «non sarebbe preservata la tutela minima costituzionalmente necessaria della vita umana, in generale, e con particolare riferimento alle persone deboli e vulnerabili».

La Corte costituzionale ha ritenuto inammissibile il referendum sulla depenalizzazione dell'omicidio del consenziente, proposta dall'Associazione Luca Coscioni.

La Corte si è riunita il 15 febbraio in camera di consiglio per discutere sull'ammissibilità del referendum denominato "Abrogazione parziale dell'articolo 579 del Codice penale (omicidio del consenziente)".

In attesa del deposito della sentenza, l'Ufficio comunicazione e stampa fa sapere che la Corte ha ritenuto inammissibile il quesito referendario perché, a seguito dell'abrogazione, ancorché parziale, della norma sull'omicidio del consenziente, cui il quesito mira, non sarebbe preservata la tutela minima costituzionalmente necessaria della vita umana, in generale, e con particolare riferimento alle persone deboli e vulnerabili. La sentenza sarà depositata nei prossimi giorni.

In sostanza, il quesito chiedeva se si è d'accordo con l'abrogazione parziale dell'articolo 579 del codice penale – l'omicidio del consenziente, appunto –, che punisce con la reclusione da 6 a 15 anni chi procura la morte di una persona con il suo consenso.

«La Corte Costituzionale con questa decisione ha confermato che l'abrogazione, ancorché parziale, della norma sull'omicidio del consenziente è contraria al principio di "tutela minima costituzionalmente necessaria della vita umana, in generale, e con particolare riferimento alle persone deboli e vulnerabili"».

Così la nota della Presidenza della Cei a commento della decisione della Consulta. «In attesa del deposito della sentenza prendiamo atto con favore di tale pronunciamento», si legge nella nota che nel titolo definisce come «confermata un'inderogabile scelta di tutela della vita».

Il verdetto della Corte «è un invito ben preciso a non marginalizzare mai l'impegno della società, nel suo complesso, a offrire il sostegno necessario per superare o alleviare la situazione di sofferenza o disagio. Papa Francesco, durante l'udienza di mercoledì 9 febbraio, ha usato parole chiare: "La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico ri-

guarda tutti, non solo i cristiani o i credenti". Occorre rivolgere maggiormente l'attenzione verso coloro che, in condizioni di fragilità o vulnerabilità, chiedono di essere trattati con dignità e accompagnati con rispetto e amore».

Hanno prevalso il «principio di indisponibilità della vita», la cui «estromissione dall'ordinamento determinerebbe un insanabile vuoto normativo», e «la mancanza di chiarezza del quesito, essendo imprevedibili e incerti gli effetti derivanti dalla parziale abrogazione proposta, in contrasto con la trasparenza che dovrebbe orientare la volontà dell'elettore». E il commento a caldo del «Comitato per il No all'omicidio del consenziente», presieduto da Assuntina Morresi e rappresentato nel dibattito davanti alla Corte costituzionale dai giuristi Mario Esposito e Carmelo Leotta, che «esprime soddisfazione» per la decisione della Consulta che «permette ora di affrontare con maggiore equilibrio la discussione parlamentare sul cosiddetto testo Bazzoli riguardante l'eutanasia, che sostiene – a nostro avviso erroneamente – di dare attuazione alla sentenza n. 242/2019 della stessa Corte, e di farne emergere le incoerenze e il superamento dei confini da essa stabiliti».

La sconfitta non sembra scoraggiare i radicali dell'Associazione Luca Coscioni: «Il cammino verso la legalizzazione dell'eutanasia non si ferma – si legge in una nota –. Certamente, la cancellazione dello strumento referendario da parte della Corte costituzionale sul fine vita renderà il cammino più lungo e tortuoso, e per molte persone ciò significherà un carico aggiuntivo di sofferenza e violenza. Ma la strada è segnata». La strada segnata in realtà è quella che ha tracciato la Consulta, che ha respinto con parole chiarissime la richiesta di ammettere il referendum. Ma «l'Associazione Luca Coscioni non lascerà nulla di intentato, dalle disobbedienze civili ai ricorsi giudiziari, "dal corpo delle persone al cuore della politica"», secondo il metodo caro alla storia radicale, mentre si annuncia un impegno di respiro europeo con «iniziative per la libertà di scelte di fine vita e per l'abrogazione delle norme proibizioniste a livello europeo».

LA NOTA



Dalle pagine di *Avvenire*, il direttore Marco Tarquinio scrive una nota dal titolo: "Mai incivili scorciatoie".

"C'è una «tutela minima» della vita umana che è «costituzionalmente necessaria» e il caterpillar referendario armato da quanti avrebbero voluto spalancare quasi integralmente le porte all'omicidio del consenziente l'avrebbe fatta a pezzi.

La Corte costituzionale, bocciando il quesito abrogativo di gran parte dell'art. 579 del Codice penale, predisposto dall'Associazione Coscioni, ha ribadito un principio cardine dell'ordinamento re-

pubblicano. Un perno di civiltà che purtroppo non vogliono riconoscere quei fautori dell'eutanasia che hanno osato dare degli ignoranti agli illustri giuristi che proprio da queste pagine avevano dato l'allarme sulla devastazione che un simile, inimmaginabile, colpo d'accetta avrebbe prodotto.

Si diceva "eutanasia", letteralmente dolce morte, ma si premeditava un'assoluzione laica a chiunque avesse ucciso chiunque altro (ritenuto in retti sensi) che avesse invocato la morte. Abbiamo provato a spiegarlo, trovando orecchie tappate e presunzioni di granto, anche nei mass media. Ma gli slogan a effetto possono anche incantare un pezzo di opinione pubblica e più di un cronista, non possono cambiare i fatti. E la Consulta ha valutato i fatti. Non ci sono scorciatoie plebiscitarie contro la civiltà".

Il Papa sul fine vita

LA MORTE VA ACCOLTA NON SOMMINISTRATA



No all'accanimento terapeutico, sì alle cure palliative, senza però confonderle "con derive inaccettabili che portano ad uccidere". Così Papa Francesco ha affrontato il tema del fine vita, nell'udienza di mercoledì 9 febbraio: "la vita è un diritto, non la morte".

“**N**on possiamo evitare la morte, e proprio per questo, dopo aver fatto tutto quanto è umanamente possibile per curare la persona malata, risulta immorale l'accanimento terapeutico”. Lo ha detto il Papa, che nella catechesi dell'udienza di mercoledì 9 febbraio, dedicata a San Giuseppe patrono della buona morte, ha citato a braccio “quella frase del popolo fedele di Dio, della gente semplice: 'lascialo morire in pace, aiutalo a morire in pace'. Quanta saggezza!”.

Poi Francesco si è soffermato sulla “qualità della morte stessa, del dolore, della sofferenza”: “Dobbiamo essere grati per tutto l'aiuto che la medicina si sta sforzando di dare, affinché attraverso le cosiddette cure palliative, ogni persona che si appresta a vivere l'ultimo tratto di strada della propria vita, possa farlo nella maniera più umana possibile”. “Dobbiamo però stare attenti a non confondere questo aiuto con derive anch'esse inaccettabili che portano ad uccidere”, ha precisato. Alla fine dell'udienza, un nuovo appello per la pace in Ucraina: “la guerra è una pazzia”, serve dialogo.

“Dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio”, l'indicazione di rotta del Santo Padre: “va sempre privilegiato il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati”. “La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata”, ha affermato Francesco: “E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti”.

“Accelerare la morte degli anziani è disumano, non è umano né cristiano”, lo spunto della parte finale della catechesi, in cui il Papa ha affrontato fuori testo su “un problema sociale, ma reale: quello di pianificare, accelerare la morte degli anziani”. “Tante volte si vede in un certo cetto sociale che agli anziani che non hanno dei mezzi gli si danno meno medicine di quelle che hanno bisogno”, la denuncia di Francesco: “e questo è disumano, non è né umano, né cristiano”. “Gli anziani vanno curati come un tesoro dell'umanità”, l'appello: “sono la nostra saggezza, e anche se non parlano sono il simbolo della saggezza umana. Sono coloro che

hanno la strada prima di noi e ci hanno lasciato tante cose belle, tanti ricordi, tanta saggezza”. “Non isolare gli anziani, non accelerare la morte degli anziani”, il monito del Papa, secondo il quale “carezzare l'anziano ha la stessa speranza che carezzare un bambino, perché l'inizio della vita e la fine è un misero sempre, che va rispettato, curato, amato”.

“La cosiddetta cultura del benessere cerca di rimuovere la realtà della morte, ma in maniera drammatica la pandemia del coronavirus l'ha rimessa in evidenza”, ha esordito Francesco, dopo aver ringraziato Benedetto XVI, che a 95 anni, nella lettera sugli abusi nella diocesi di Monaco e Frisinga “ha avuto la lucidità di dirci questo: sono davanti alla porta oscura della morte. È un bel consiglio che ci ha dato: ascoltare la morte davanti alla porta oscura della morte”. Poi il riferimento alla “terribile” pandemia da Covid 18, durante la quale “la morte era dappertutto, e tanti fratelli e sorelle hanno perduto persone care senza poter stare vicino a loro, e questo ha reso la morte ancora più dura da accettare e da elaborare”. A questo proposito, Francesco ha elogiato il gesto di un'infermiera che, davanti ad una donna che stava morendo di Covid, tramite un telefonino ha realizzato il suo ultimo desiderio, salutare i suoi prima di andarsene: “la tenerezza di quel congedo”. “Non ho mai visto dietro un carro funebre un camion di traslochi”, ha commentato il Papa riguardo alla solitudine della morte: “Ci andremo soli, senza niente nelle tasche del sudario: niente, perché il sudario non ha tasche”.

“Non ha senso accumulare se un giorno moriremo”, il monito: “ciò che dobbiamo accumulare è la carità, è la capacità di condividere, di non restare indifferenti davanti ai bisogni degli altri”. “Che senso ha litigare con un fratello, con una sorella, con un amico, con un familiare, o con un fratello o una sorella nella fede se poi un giorno moriremo?”, si è chiesto: “A che serve arrabbiarsi con gli altri? Davanti alla morte tante questioni si ridimensionano. È bene morire riconciliati, senza lasciare rancori e senza rimpianti! Io vorrei dire la verità: tutti noi siamo in cammino verso quella morte, tutti”.

LA NOTA



“**U**n testo normativo, che legittimi la compartecipazione al suicidio di un essere umano, non lascia spazio ad alcuna approvazione. Né, di per sé, lo si può considerare ineluttabile in ragione dell'invito a legiferare della Consulta”. Lo afferma Alberto Gambino, presidente dell'associazione “Scienza & Vita”, in un articolo pubblicato su L'Osservatore Romano riguardo al disegno di legge italiano sulla morte medicalmente assistita.

Per il giurista, “il testo ora all'esame della Camera anziché far valere una prospettiva solidaristico-relazionale verso i problemi del fine vita scivola in una rigida procedura di protocolli di risoluzione di quei problemi, orientata a procurare la morte del paziente”.

“La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata”, ribadisce Gambino citando Papa Francesco.

Il ddl in questione, in pratica, “ribalta la prospettiva della Corte costituzionale trasformando l'aiuto al suicidio in una sorta di pratica sanitaria inclusa nei livelli ordinari di assistenza. Il che impone la previsione dell'obiezione di coscienza per il personale sanitario; previsione, che, peraltro, appare lacunosa e indebitamente parziale”. “Un coinvolgimento diretto e capillare delle strutture sanitarie aprirebbe a veri e propri protocolli e prassi mediche di enorme impatto sulla percezione collettiva”, il grido d'allarme di Gambino, secondo il quale “non può tacersi, in questo senso, l'inquietudine che tutto ciò finisca per rappresentare una spinta verso scelte esiziali drammatiche ed esito di solitudine esistenziale, che certamente non è nelle intenzioni degli stessi proponenti del ddl”.

Giornata per la Vita 2022

VITA: COME UN NUOVO INIZIO



Il 6 febbraio si è celebrata la 44ª Giornata per la Vita cui va riservata la massima attenzione: non è un evento qualsiasi né da circoscrivere a un solo giorno ma l'occasione per rilanciare un impegno quotidiano che deve collocarsi a ogni livello, culturale, educativo, assistenziale, sociale e politico. Non per protestare, ma per costruire.

Una riflessione di Marina Casini Bandini, Presidente del Movimento per la Vita italiano.

Il primo messaggio della Giornata è legato al suo significato, e allora bisogna ricordare che essa è stata voluta dai Vescovi italiani all'indomani dell'approvazione della legge sull'aborto (22 maggio 1978) per esprimere tutta la forza della non rassegnazione da parte della Chiesa di fronte a una legge «intrinsecamente e gravemente immorale» («La comunità cristiana e l'accoglienza della vita umana nascente», 8 dicembre 1978) e per tenere sveglie le coscienze di credenti e non credenti rispetto al possibile prevalere dell'assuefazione: venuta meno la tutela di legge, è alle coscienze che è affidata la difesa e la promozione della vita umana, specie quella nascente. È il crinale che manifesta in modo sempre più chiaro il confronto «epocale e planetario» tra individualismo (ma anche utilitarismo) e personalismo, tra «vero e falso umanesimo», tra la cultura dell'accoglienza e cultura dello scarto.

È proprio qui che si preme per cambiare il criterio del giudizio morale e giuridico delle persone e dei popoli. La difesa dei nostri fratelli e sorelle più piccoli dovrebbe perciò davvero essere al centro dell'impegno complessivo della società e della Chiesa, così come il senso della Giornata ci insegna. Non è una "fissazione" ma la consapevolezza che il riconoscimento del valore dell'uomo appena concepito rende più profondo ed efficace l'impegno a servizio di ogni vita umana in ogni periferia; che una cultura che riconosce la dignità umana su ogni frontiera non può non proclamare il diritto alla vita del non nato; che si dovrà operare per collegare il tema della vita nascente ai grandi temi della pace, della libertà, dell'uguaglianza, dell'accoglienza dei migranti, della fame nel mondo, della tutela di tutti gli "scartati", dell'ecologia...

Riconoscendo nel concepito "uno di noi" si accumulano risorse intellettuali e morali per rinnovare l'intera società in una logica di solidarietà, di eguaglianza e di giustizia sociale. Allontanarsi da questa prospettiva, facendo scivolare l'attenzione su altro, significa allontanarsi dal senso della Giornata per la Vita, tradirne il messaggio originario. C'è il rischio di far scivolare l'attenzione dal tema della vita nascente ad altre questioni: oggi più che mai è necessario non "evadere" e non "annacquare".

C'è anche un secondo messaggio, quello annuale, che si innesta sul primo. Quest'anno è «Custodire ogni vita». Bellissimo. Custodire è più che rispettare, tutelare, accogliere, curare, difendere, perché è tutte queste cose insieme, unite dal filo della prossimità che si declina nella solidarietà con la vita. Un invito particolarmente stringente che riguarda tutti: ciascuno dovrebbe essere come un "angelo custode" per l'altro.



La "custodia" dell'altro rientra nella vocazione originaria dell'uomo. C'è un passaggio nell'enciclica *Evangelium vitae* di san Giovanni Paolo II: «Di fronte a Dio, che lo interroga sulla sorte di Abele, Caino, anziché mostrarsi impacciato e scusarsi, elude la domanda con arroganza: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?". "Non lo so": con la menzogna Caino cerca di coprire il delitto.

Così è spesso avvenuto e avviene quando le più diverse ideologie servono a giustificare e a mascherare i più atroci delitti verso la persona. "Sono forse io il guardiano di mio fratello?": Caino non vuole pensare al fratello e rifiuta di vivere quella responsabilità che ogni uomo ha verso l'altro. Viene spontaneo pensare alle odierne tendenze di deresponsabilizzazione dell'uomo verso il suo simile, di cui sono sintomi, tra l'altro, il venir meno della solidarietà verso i membri più deboli della società – quali gli anziani, gli ammalati, gli immigrati, i bambini – e l'indifferenza che spesso si registra nei rapporti tra i popoli anche quando sono in gioco valori fondamentali come la sussistenza, la libertà e la pace» (n.8). Nel venir meno della custodia della vita – scrivono i Vescovi italiani – rientrano anche «la riaffermazione del "diritto all'aborto" e la prospettiva di un referendum per depenalizzare l'omicidio del consenziente [...]». La risposta che ogni vita fragile silenziosamente sollecita è quella della custodia».

È inevitabile soffermarsi su un tratto esclusivamente femminile: la gravidanza, il più intimo, intenso e duraturo degli abbracci, la "prossimità più prossima", che rende carnalmente tangibile il privilegio e il primato della donna nel custodire la vita. La custodia della vita ha urgente bisogno della forza e del coraggio delle donne, e alla luce della maternità tutta la società è chiamata a farsi grembo di ogni madre in difficoltà di fronte all'accoglienza di una nuova vita, e a farsi grembo anche di ogni altra fragilità. Questo è il senso della campagna «Cuore a cuore», promossa dal Movimento per la Vita, e di due pubblicazioni che approfondiscono il senso della Giornata: «Giornate di Vita» e «Per ritrovare speranza» entrambe editate dal Movimento per la Vita italiano (per prenotazioni: ordini@mpv.org).

Si dovrà operare perché tutto il lavoro per la vita nascente sia l'inizio di un cammino nuovo, che riguarda l'umanità, le famiglie, le persone. Ci sono mamme che hanno deciso di proseguire la gravidanza perché le parole diffuse e ascoltate in occasione della Giornata hanno risvegliato in loro il coraggio dell'accoglienza. E per loro è iniziato un cammino nuovo.

Che sia un anno di forte impegno, insieme, per la vita.

Giornata del Malato: il Messaggio di Papa Francesco

ACCANTO A CHI SOFFRE



Un appuntamento per richiamare la necessità che «a tutti i malati, anche nei luoghi e nelle situazioni di maggiore povertà ed emarginazione» siano assicurate «le cure sanitarie di cui hanno bisogno; come pure l'accompagnamento pastorale». E insieme il richiamo a riconoscere nel sofferente una persona, la sua singolarità «con la sua dignità e le sue fragilità». Ruota intorno a questi valori, all'importanza di stare accanto a chi soffre, il Messaggio del Papa per la XXX Giornata mondiale del malato, che come ogni anno è celebrato l'11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine di Lourdes. Al centro, il tema della vicinanza, della dimensione personale e insieme comunitaria del farsi carico della malattia, espressa sin dal titolo: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Porsi accanto a chi soffre in un cammino di carità. Di seguito, alcuni punti toccati dal Santo Padre nel suo messaggio.

Cari fratelli e sorelle, trent'anni fa san Giovanni Paolo II istituì la Giornata Mondiale del Malato per sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie cattoliche e la società civile all'attenzione verso i malati e verso quanti se ne prendono cura.

Siamo riconoscenti al Signore per il cammino compiuto in questi anni nelle Chiese particolari del mondo intero. Molti passi avanti sono stati fatti, ma molta strada rimane ancora da percorrere per assicurare a tutti i malati, anche nei luoghi e nelle situazioni di maggiore povertà ed emarginazione, le cure sanitarie di cui hanno bisogno; come pure l'accompagnamento pastorale, perché possano vivere il tempo della malattia uniti a Cristo crocifisso e risorto.

Misericordiosi come il Padre

Il tema scelto per questa trentesima Giornata, «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*», ci fa anzitutto volgere lo sguardo a Dio "ricco di misericordia", il quale guarda sempre i suoi figli con amore di padre, anche quando si allontanano da Lui. La misericordia, infatti, è per eccellenza il nome di Dio, che esprime la sua natura non alla maniera di un sentimento occasionale, ma come forza presente in tutto ciò che Egli opera. È forza e tenerezza insieme. Per questo possiamo dire, con stupore e riconoscenza, che la misericordia di Dio ha in sé sia la dimensione della paternità sia quella della maternità, perché Egli si prende cura di noi con la forza di un padre e con la tenerezza di una madre, sempre desideroso di donarci nuova vita nello Spirito Santo.

Gesù, misericordia del Padre

Testimone sommo dell'amore misericordioso del Padre verso i malati è il suo Figlio unigenito. Quante volte i Vangeli ci narrano gli incontri di Gesù con persone affette da diverse malattie! Egli «percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo». Possiamo chiederci: perché questa attenzione particolare di Gesù verso i malati, al punto che essa diventa anche l'opera principale nella missione degli apostoli, mandati dal Maestro ad annunciare il Vangelo e curare gli infermi?

Un pensatore del XX secolo ci suggerisce una motivazione: «Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro». Quando una persona sperimenta nella propria carne fragilità e sofferenza a causa della malattia, anche il suo cuore si appesantisce, la paura cresce, gli interrogativi si moltiplicano, la domanda di senso per tutto quello che succede si fa più urgente. Come non ricordare, a questo proposito, i numerosi ammalati che, durante questo tempo di pandemia, hanno vissuto nella solitudine di un reparto di terapia intensiva l'ultimo tratto della loro esistenza, certamente curati da generosi operatori sanitari, ma lontani dagli affetti più cari e dalle persone

più importanti della loro vita terrena? Ecco, allora, l'importanza di avere accanto dei testimoni della carità di Dio che, sull'esempio di Gesù, misericordia del Padre, versino sulle ferite dei malati l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Toccare la carne sofferente di Cristo

L'invito di Gesù a essere misericordiosi come il Padre acquista un significato particolare per gli operatori sanitari. Penso ai medici, agli infermieri, ai tecnici di laboratorio, agli addetti all'assistenza e alla cura dei malati, come pure ai numerosi volontari che donano tempo prezioso a chi soffre. Cari operatori sanitari, il vostro servizio accanto ai malati, svolto con amore e competenza, trascende i limiti della professione per diventare una missione. Le vostre mani che toccano la carne sofferente di Cristo possono essere segno delle mani misericordiose del Padre. Siate consapevoli della grande dignità della vostra professione, come pure della responsabilità che essa comporta.

Benediciamo il Signore per i progressi che la scienza medica ha compiuto soprattutto in questi ultimi tempi; le nuove tecnologie hanno permesso di approntare percorsi terapeutici che sono di grande beneficio per i malati; la ricerca continua a dare il suo prezioso contributo per sconfiggere patologie antiche e nuove; la medicina riabilitativa ha sviluppato notevolmente le sue conoscenze e le sue competenze. Tutto questo, però, non deve mai far dimenticare la singolarità di ogni malato, con la sua dignità e le sue fragilità. Il malato è sempre più importante della sua malattia, e per questo ogni approccio terapeutico non può prescindere dall'ascolto del paziente, della sua storia, delle sue ansie, delle sue paure. Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia. Per questo auspico che i percorsi formativi degli operatori della salute siano capaci di abilitare all'ascolto e alla dimensione relazionale.

I luoghi di cura, case di misericordia

La Giornata Mondiale del Malato è occasione propizia anche per porre la nostra attenzione sui luoghi di cura. La misericordia verso i malati, nel corso dei secoli, ha portato la comunità cristiana ad aprire innumerevoli "locande del buon samaritano", nelle quali potessero essere accolti e curati malati di ogni genere, soprattutto coloro che non trovavano risposta alla loro domanda di salute o per indigenza o per l'esclusione sociale o per le difficoltà di cura di alcune patologie. A farne le spese, in queste situazioni, sono soprattutto i bambini, gli anziani e le persone più fragili. Misericordiosi come il Padre, tanti missionari hanno accompagnato l'annuncio del Vangelo con la costruzione di ospedali, dispensari e luoghi di cura. (...)

Le drammatiche conseguenze del riscaldamento climatico

LA GRANDE SETE DI MILIONI DI PERSONE



La situazione più grave si registra nell'area tra Etiopia, Somalia e Kenya: il riscaldamento climatico ha indotto la peggiore crisi per mancanza d'acqua da 35 anni.

La sete provoca sfollati interni che scappano dalle terre bruciate: nella sola Mogadiscio nel 2021 ne sono arrivati 245mila. Il vescovo di Gibuti, Giorgio Bertin assiste in prima persona al dramma: «Finché non avremo stabilità non si potranno fare grandi azioni».

La grande sete del Corno d'Africa sta mettendo in fuga nell'indifferenza globale milioni di persone e sta minando il futuro di una generazione che lotta per sopravvivere. Che, secondo le previsioni del 2019, doveva crescere in questo decennio con un tasso di sviluppo a doppia cifra. Invece il Covid, i cambiamenti climatici e la guerra civile in Etiopia hanno mutato bruscamente lo scenario e rimesso in moto verso l'Europa, l'Africa e i Paesi del Golfo importanti flussi migratori destinati a crescere come le emergenze umanitarie. Circa 20 milioni di persone tra Etiopia, Somalia e Kenya – dichiarano per una volta concordi tutte le agenzie Onu e molte Ong internazionali – rischiano di morire per la peggiore siccità degli ultimi 35 anni e per i conflitti. Uno scandalo dimenticato dai media mondiali.

La drammatica scarsità di acqua dimostra una volta di più che la regione è la più esposta nel pianeta ai mutamenti climatici. Sono saltate consecutivamente tre stagioni delle piogge, all'aridità sono seguite in alcune aree precipitazioni anomale che hanno provocato alluvioni mai viste e fatto crescere un numero record di locuste che hanno assaltato i pochi raccolti rimasti. Tutto questo sommato alle guerre in una delle aree più povere e calde del globo, dilaniata dalla guerra civile in atto nel nord dell'Etiopia da 15 mesi, dall'eterno conflitto somalo a "bassa intensità" mentre ai confini del Corno non conoscono pace il Sudan dilaniato da una crisi politica quasi biennale e il Sud Sudan. Il rischio ulteriore è che le tensioni tra Sudan ed Egitto da una parte ed Etiopia dall'altra per la Grande diga sul Nilo sfocino in un conflitto per l'"oro blu".

Addis Abeba non vuole infatti regolare il flusso di acque del fiume che vuole usare per elettrificare il Paese, ma l'agricoltura e quindi la sopravvivenza delle popolazioni rivierasche sudanesi ed egiziane dipendono dalla capienza dell'invaso. Nonostante le mediazioni internazionali un accordo pare lontano. La stessa Etiopia è stata colpita dalla grande sete. Quasi sette milioni di persone hanno bisogno di urgente assistenza umanitaria a causa della siccità nelle regioni pianeggianti dell'Afar, Oromia e dei Somali (l'ex Ogaden). Per sopravvivere stanno prosciugando i pozzi d'acqua e uccidendo il bestiame mentre i raccolti sono perduti. Centinaia di migliaia di famiglie sono sull'orlo del baratro.

A questi si aggiungono i 9 milioni colpiti dalla carestia provocata dal conflitto e dal blocco degli aiuti in Tigray, la stessa Afar e l'Amhara. «L'impatto della siccità è devastante – dice Gianfranco Rotigliano, rappresentante dell'Unicef in Etiopia – i bambini e le



loro famiglie lottano per sopravvivere e si prevede che più di 6,8 milioni di persone avranno bisogno di assistenza umanitaria urgente entro un mese».

La mancanza di acqua pulita sta diventando pesante e la sicurezza alimentare si sta deteriorando rapidamente in Oromia e nelle regioni dei Somali per circa 4,4 milioni di persone. La sete uccide.

Quest'anno circa 850.000 bambini soffriranno di malnutrizione causa siccità insieme a 100.000 donne in stato di gravidanza. I bambini costretti a bere acqua contaminata

sono esposti a varie malattie, fra cui la dissenteria, una delle principali cause di morte sotto i 5 anni.

In Somalia la situazione è peggiore. Più di sette milioni di persone, quasi metà della popolazione, vivono in situazione di emergenza umanitaria.

Per Save the Children il 70% delle famiglie somale è priva di acqua potabile. «La Somalia è tra i Paesi più vulnerabili rispetto ai cambiamenti climatici – conferma monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio –. Ha subito alluvioni, invasioni di locuste e periodi secchi, ma una siccità simile non si vedeva da 30 anni. I livelli dei fiumi Giuba e Scebeli (il grande "fiume dei leopardi" che nasce in Etiopia) sono bassi e probabilmente diminuiranno».

La sete provoca sfollati interni che dalle terre bruciate fuggono verso la capitale. Secondo il Norwegian Refugee Council a Mogadiscio nel 2021 sono arrivati nel 245.000 somali causa siccità. Entro l'anno la cifra è destinata a quintuplicarsi. Il dramma è acuito dalla instabilità politica che fraziona lo Stato tra clan e milizie ostacolando i progetti.

La Caritas somala riesce a formare agricoltori nel Puntland, ma il sud non è raggiungibile. La Somalia è uno dei 5 punti dell'Africa subsahariana dove si concentra la guerriglia dei miliziani islamisti che continuano a colpire nonostante la presenza di truppe Onu accanto a quelle governative. «Finché non avremo stabilità non si potranno fare grandi azioni contro la siccità – prosegue il vescovo Giorgio –. Sarà importante capire come si muoveranno gli attori internazionali come Qatar, Arabia, Emirati Arabi, Turchia, che li hanno interessi e influssi predominanti.

Poi Ue e Usa, che hanno preferenze politiche. La speranza è che venga eletto un presidente, che sia al più presto formato un governo e che tutti si mettano a servizio del bene comune». È l'ultima possibilità per la Somalia e i suoi figli che clima e guerra stanno uccidendo.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



BANGUI, UN CONVENTO E UNA CHIESA PER UN POPOLO FERITO



«**S**tiamo facendo la cosa giusta? Ce la faremo? Non lasceremo la costruzione a metà? Non sarebbe stato meglio costruire una scuola o un ospedale?». Sono queste le domande che abitano nel cuore dei carmelitani di Bangui nella Repubblica Centrafricana che hanno intrapreso un'impresa in un Paese segnato dalla guerra e dalla violenza. Dopo la posa della prima pietra a luglio con la celebrazione presieduta dal cardinale Dieudonné Nzapalainga, procedono i lavori per l'edificazione di un convento e di una chiesa. «Ringraziamo Dio che ci ha chiamati a lavorare nella sua vigna, in questo piccolo angolo nel cuore dell'Africa sulle sponde del fiume Oubangui. Non capita tutti i giorni, infatti, di costruire un convento nuovo. Normalmente, e soprattutto in altre latitudini, i conventi – spiega padre Federico Trincherio – si trovano già costruiti. E sovente si è purtroppo costretti a chiuderli perché mancano i frati. Da queste parti, invece, i conventi sono da costruire e, per fortuna, non mancano i frati per abitarli».

Il grande terreno alla periferia di Bangui dove si trovano i religiosi venne acquistato nel 1998 in vista della fondazione di un monastero di carmelitane scalze. Pur restando sempre in attesa del loro arrivo, «abbiamo deciso nel 2006 di aprire noi stessi una nostra casa, adattando alcune costruzioni precedenti. Nel frattempo, la città di Bangui è cresciuta. E anche la nostra famiglia si è ingrandita». Il convento è diventato sempre di più un punto di riferimento per tante persone, fino a dare il nome – Carmel – al quartiere che si è formato attorno.

Dal 2013 al 2017, durante la guerra che ha colpito il Centrafrica, migliaia di profughi, in fuga dai quartieri più colpiti dai combattimenti, hanno potuto salvarsi trovando rifugio al Carmel. «Per la nostra comunità è stato un momento particolarmente forte che ci ha permesso di condividere la sofferenza di una nazione che da anni sta faticosamente cercando la via della pace e dello sviluppo. Nel corso degli anni le domande di ospitalità sono aumentate e

sempre più persone partecipano alla celebrazione della Messa domenicale». Nel 2013 la comunità ha accolto lo studentato, cioè la tappa della formazione dei seminaristi autoctoni che segue il noviziato. Poi nel 2020 è stata aperta una scuola agricola. Tutti gli avvenimenti hanno costretto i carmelitani a ripensare la loro presenza e a pensare a strutture adeguate per rispondere alle esigenze della formazione dei seminaristi, alla domanda di ospitalità e, soprattutto, alla necessità di offrire ai fedeli un luogo dignitoso per pregare. «Non abbiamo una vera chiesa. Oggi le celebrazioni domenicali si svolgono sotto una semplice tettoia di lamiera, situata in un cortile, insufficiente per accogliere tutti».

Il complesso in costruzione si compone di tre lotti: un convento a due piani intorno a un chiostro e con venti camere per la comunità; una foresteria con un refettorio e una sala per incontri; una grande chiesa che sarà dedicata alla Madonna del Carmelo. «Si tratta di un progetto ambizioso, particolarmente costoso e che c'impegnerà per anni. In Centrafrica, infatti, i materiali di costruzione sono cari». Davanti alle normali difficoltà, i religiosi non si fermano anzi trovano ancora più coraggio. «Le mie paure scompaiono quando penso ai miei confratelli centrafricani per i quali stiamo costruendo questa nuova casa e che saranno chiamati a continuare l'opera dei primi missionari italiani arrivati qui cinquant'anni fa. Poi penso ai nostri fedeli e a tutte le persone che in questo luogo potranno incontrare il Signore, ascoltare la sua Parola, ricevere la sua Grazia. Penso, e soprattutto osservo, i nostri operai al lavoro sul cantiere, contenti di costruire, giorno dopo giorno, qualcosa di bello, di grande e probabilmente di unico per la città di Bangui. Penso a santa Teresa e all'invito rivolto alle sue figlie e ai suoi figli a cominciare ora, a cominciare sempre, e a essere un fondamento solido per chi verrà dopo di noi. E poi penso a Dio e alla sua Provvidenza. Ogni paura scompare, perché "se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori". Se ci ha permesso di cominciare, non ci farà mancare il suo aiuto – conclude padre Trincherio – e la sua benedizione perché questo luogo possa essere sempre di più un piccolo pezzo del suo grande Regno».

Ne sa qualcosa Santa Teresa d'Avila, la Madre del Carmelo riformato, che nella Spagna del XVI secolo con pochi mezzi riuscì a fondare 16 monasteri.

IN AMAZZONIA, CON LA FORZA DEL VANGELO



Don Lucio Nicoletto, cinquantenne fidei donum padovano, è in Brasile da 17 anni. Oggi deve misurarsi con le sfide dei profughi giunti dal Venezuela, dei cercatori d'oro fuorilegge, del disboscamento e della sopravvivenza delle etnie autoctone. Ma il Vangelo non può alienarsi dai problemi reali.

«Ho fame, non mangio da tre giorni. Per favore, hai qualcosa da mangiare?». Antonio ha 63 anni, è stanco, magrissimo. L'ingegnere venezuelano, profugo a Boa Vista, si avvicina a don Lucio Nicoletto con dignità e rispetto. «Se vuoi mangiamo qualcosa insieme» risponde il missionario che racconta: «Ci siamo seduti davanti ad un panino e ho cominciato ad ascoltarlo – racconta don Lucio -. Si rendeva conto che era vittima dell'illusione economica del governo populista di Chavez. Diceva "Ho perso tutto ma non la mia dignità, non voglio andare a

chiedere l'elemosina in strada". Avvocati, medici, professionisti venezuelani stanno mendicando per le vie delle città brasiliane. Li vedi impacciati, non vorrebbero ritrovarsi a vivere così. Eppure, lo fanno». Antonio si vergogna di accettare l'aiuto di don Nicoletto che gli passa anche il suo panino e gli spiega «non devi vergognarti, stati solo chiedendo aiuto, chi lo fa in maniera onesta ha solo il diritto di essere aiutato. Può capiate a te come a me, insieme possiamo cambiare le cose». La piccola parabola della solidarietà è una pagina di Vangelo che don Lucio vuole condividere: «Ho capito che i più poveri hanno bisogno di umanità che si traduce in tempo per ascoltare, per condividere un panino. Troppe volte siamo abituati a dare beni materiali ma non il cuore».

Anche noi preti ci siamo abituati ad offrire servizi ma oltre alla fame di cibo c'è quella d'amore. E' l'amore che dà dignità alla persona». A Boa Vista (400mila abitanti) ci sono 3.700 profughi arrivati con le ultime ondate che sono aggiunti a quelli già presenti in città.

Attraverso la pastorale indigenista, la Chiesa segue i popoli indigeni che decidono di vivere secondo i loro costumi nelle terre dei padri, sia quelli che sono andati a vivere in realtà urbane perché non perdano le loro tradizioni.